

Cara Unità

Una notte contro gli incendi

Cara Unità, considerato il disastro ambientale causato anche questa estate dagli incendi, perché non inaugurare per la notte di Ferragosto la "Notte Antincendi"? Come?

Non accendendo alcun falò. Siccome, a quanto pare si è indifesi nell'individuare chi appicca il fuoco ai boschi e alla macchia mediterranea, almeno si faccia un'iniziativa forte per sensibilizzare tutta l'opinione pubblica e per far sentire isolati quelle decine di persone che ogni anno fanno stragi di alberi nell'Italia meridionale.

Tante giornate si dedicano a tante importanti problematiche, perché non inaugurare una Notte Antincendi, da ripetere ogni anno?

Gasparrone Barraco, attivista del WWF

Non ho lavoro ma ho una figlia E spero molto nel Pd

Cara Unità, sono una ragazza di trentaquattro anni, sposata e con una figlia. Anch'io, come tanti, faccio parte di quelle nutrite schiere di persone senza lavoro e con un futuro incerto. Ogni giorno mi trovo a lottare per arrivare in maniera dignitosa alla fine del mese. A questo nuovo partito Pd, che guarda con entusiasmo ai giovani, chiedo semplicemente più attenzione verso tutte quelle mamme che, come me, desiderose di lavorare e nello stesso tempo curare la propria famiglia, rientra in quella fascia di età considerata ormai di fatto "fuori mercato".

Assunta, Torino

Crisi dei mutui in Usa: ma chi controlla le banche in Europa?

Cara Unità, negli ultimi giorni ho letto molti commenti sulla crisi finanziaria innescata dai mutui "sub-prime" che interessa anche l'Europa in quanto le istituzioni americane sono state così brave a scaricare il rischio sulle banche europee, che a loro volta lo hanno scaricato sui risparmiatori. Di tutti i commenti letti ho trovato pochi riferimenti alla leggerezza delle banche del nostro continente

che - per incompetenza? volutamente? - hanno sottoscritto queste obbligazioni e hanno indotto i risparmiatori a sottoscrivere fondi che le avevano in portafoglio. Quando si è assistito ai bond argentini e Parmalat, si è detto che la colpa era anche dei risparmiatori che ricercavano rendimenti molto elevati, ma in quest'ultimo caso molti risparmiatori hanno affidato i propri capitali a gestori con la richiesta di un basso profilo di rischio (e quindi aspettando bassi rendimenti), mentre i gestori hanno investito i soldi in investimenti poco liquidi e di fatto ad alto rischio. Banca d'Italia se ci sei batti un colpo! Invece di dare giudizi sulle pensioni o sul costo del lavoro non potresti vigilare sulla trasparenza e sulle competenze professionali delle banche e delle altre istituzioni finanziarie?

Riccardo Colombo

Omosessualità o pedofilia? La versione di Messori

Caro direttore, Vittorio Messori su La Stampa (11 agosto), ha dichiarato: «La Chiesa ha beatificato un prete denunciato a ripetizione perché ai giardini pubblici si mostrava nudo alle mamme...». È il realismo della Chiesa: c'è chi non si sa fermare davanti agli spaghetti all'amatriciana, chi non sa esimersi dal fare il puttaniere e chi, senza averlo cercato, ha

pulsioni omosessuali. E poi su quali basi la giustizia umana santifica l'omosessualità e demonizza la pedofilia?». Si può fare maggiore confusione? L'oggetto dell'intervista era l'omosessualità nella Chiesa o piuttosto la pedofilia, che può riguardare sia l'eterosessuale sia l'omosessuale? Inoltre: il prete esibizionista forse commetteva reato, ma non peccato; mangiare un piatto di spaghetti in più, non è reato e non è peccato; andare con una prostituta non è reato e, qualora non si rechi danno a qualcuno, non è peccato; l'omosessualità non è reato e non è peccato; la pedofilia, qualora sia causa di danni fisici o morali, è peccato grave; l'omosessualità non reca danno a nessuno; la pedofilia può recare gravi danni. Messori non vede la differenza.

Francesca Ribeiro

Moggi, l'articolo e qualche taglio di troppo

Caro Direttore, certamente a ragione della concitazione redazionale estiva e di problemi di spazio, il mio articolo di ieri su Luciano Moggi ha subito a mia insaputa una decina di tagli assai significativi, che purtroppo ne hanno compromesso decisamente il senso. Il risultato pare quasi la dimostrazione di una tesi superficialmente preconstituita e favorita dal-

l'impaginazione: ossia Moggi come Mele, l'altro protagonista della pagina. Tutto il mio pezzo va in direzione opposta. A partire dal mio riferimento al cosiddetto "effetto Craxi" del "sono colpevole, siamo tutti colpevoli, ergo siamo tutti innocenti" trasferito dal Parlamento di Tangentopoli alle accuse di Calciopoli da parte di un Moggi usato come capro espiatorio. Un paio di citazioni dai tagli rendono l'idea: «...solo che se Moggi ha comunemente ragione, e noi tiriamo il capo del filo da lui srotolato in suo favore in direzione invece della realtà com'è davvero, senza coinvolgimenti diretti né speculazioni d'alcun tipo, beh, viene via tutto il gomito. Il gomito Italia, calcistico e non, intendo». Ancora: «...Contrariamente a Craxi, nella sua Moggiade Luciano/Licio fa i nomi e le circostanze, sia pure nel suo vernacolo, nel cosiddetto "calcese" ambientale». Infine: «...In un'Italia che ha il morale e la morale sotto i tacchi, basta dunque essere famosi per riscuotere consensi... anche in questo il caso Moggi è diverso, pur con delle analogie di grana grossa con gli altri summenzionati». Di questo oggetto stravolgimento del senso pur non avendone colpa mi scuso con i lettori e gli interessati.

Oliviero Beha

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

lo pubblicitario vittima del mio spot

Capita anche questo. È la storia di un pubblicitario che fa uno spot e poi lui medesimo lo mette in pratica ma viene respinto perché non ha un posto fisso. L'abbiamo trovata in un'inchiesta condotta dal settimanale «Famiglia cristiana» dedicata ai lavori flessibili. Parla di un trentenne napoletano, laureato in Scienze della comunicazione con il massimo dei voti. Va a Milano ed entra nella pubblicità. Inizia la solita trafila di esperienze diverse con contratti diversi. Finché diventa un Lap (lavoratore a progetto) in un'agenzia, per 800 euro al mese, un po' poco per affrontare a Milano affitto, bollette e spese per il cibo. Produce molte campagne pubblicitarie per i clienti più disparati: banche, editoria, associazioni umanitarie, istituti di credito. Lo considera un lavoro divertente, con colleghi simpatici, assunti a tempo indeterminato per 1.300 euro al mese. Ma ecco che gli capita una cosa incredibile. Lui ha appena messo in piedi una campagna alla radio sul "prestito flessibile". Quella per cui «Chiedi fino a 30.000 euro e i tuoi sogni prenderanno il volo». E allora visto che è il compleanno della sua ragazza e vorrebbe acquistare, come regalo, una macchina fotografica digitale, senza pagare in contanti, chiede un finanziamento del tipo «10 mesi, interessi zero». Ma si sente rispondere che il contratto a progetto preclude ogni possibilità di ottenere quel finanziamento. Ed eccolo esclamare: «Fantastico! Faccio la pubblicità per i prestiti, ma io non posso averne uno». E così decide di parlare con i direttori dell'agenzia, per ottenere un aumento.

La risposta è No. Così il nostro pubblicitario si licenzia. Adesso lavora in una nuova agenzia sempre a progetto e sembra andar meglio anche se, confessa: «Non mi vergogno di dire che sogno un contratto a tempo indeterminato». Ma c'è anche un'altra storia che dimostra come siano raffinate le discriminazioni nei confronti degli atipici. Il protagonista, Antonio, racconta sempre da «Famiglia Cristiana» è un lavoratore con un contratto di quelli che vanno di moda in questi tempi moderni. Attraverso la formula "Staff leasing" trova lavoro presso una multinazionale, nel cuore di Milano, dove un terzo dei dipendenti sono lì con contratti ballerini. Tutti, nelle ore libere, possono godere di servizi particolari, degni di uno spirito imprenditoriale che ha a cuore il benessere della propria mano d'opera. Sanno che anche così s'incrementano i livelli di produttività. Tutti, però, fino ad un certo punto. Ad esempio per i corsi di informazione e per la moderna palestra a quelli come Antonio è vietato l'accesso. È considerato un estraneo. Come si vede da questi racconti l'instabilità del proprio lavoro presenta, anche in mansioni specialistiche, elevate, aspetti detestabili. È vero la palestra non è indispensabile, ma i corsi di formazione sì. E comunque queste persone sono sottoposte a umiliazioni anche minute che alla fine colpiscono anche la possibile idea di una "flessibilità buona". Le recenti misure varate nell'accordo governo-sindacati hanno cominciato a introdurre importanti cambiamenti, ma c'è ancora molto da fare. <http://www.ugolini.blogspot.com/>

GIOVANNI SALVI
ANDREA BALBI

SEGUE DALLA PRIMA

U

n termine tratto dal gergo della caccia e che si può tradurre con "fare la posta". Lo stalker perseguita la sua vittima per le più diverse ragioni (a volte si tratta di personaggi famosi, oppure di persone in contatto col pubblico per il loro lavoro) ma molto di frequente tra lo stalker e la sua vittima vi è una relazione prossima: spesso si tratta di ex (ex coniugi, ex fidanzati). Questi comportamenti possono in alcuni casi essere sintomo di un grave disturbo mentale e possono portare a comportamenti sempre più aggressivi, fino all'omicidio. Alcuni casi clamorosi negli anni 80 portarono lo Stato della California ad approvare nel 1991 la prima legge *antistalker* nel mondo. In Italia non vi è invece una protezione specifica, anche se vi sono disegni di legge, da tempo presentati in parlamento e che prevedono l'autonomia punitiva delle condotte persecutorie. Attualmente l'unica protezione per le vittime è data da un'ipotesi di reato punita assai lievemente (quello di molestie), con le conseguenze che altrettanto modesti sono gli strumenti processuali nelle mani delle forze di polizia e dell'

autorità giudiziaria. In campo civile si riconosce ormai senza incertezze il danno esistenziale che lo *stalking* può causare, ma - appunto - si tratta di azioni "risarcitorie", quando cioè il danno è ormai stato fatto, con potere dissuasivo poco o nullo. Eppure lo *stalking* è fenomeno di enorme diffusione nel nostro Paese e di gravissimi effetti. La maggior parte delle vittime sono donne, ma lo *stalking* va chiaramente distinto da altre forme di violenza ed in particolare da quelle generiche nei confronti delle donne. Da una recente ricerca del ministero per le Pari Opportunità e del ministero dell'Interno risulta che oltre due milioni di donne hanno subito forme di persecuzione che le hanno particolarmente spaventate e ciò soprattutto a causa della cessazione di rapporti affettivi. Spesso le molestie sono giunte fino a qualche forma di aggressione fisica. Il dato è particolarmente allarmante se lo si coordina con quello relativo agli omicidi. Paradossalmente, mentre il numero degli omicidi si è più che dimezzato negli ultimi 15 anni (da 1441 nel 1992 a 621 nel 2006), con trend costante, con altrettanta costanza è invece aumentato il numero degli omicidi commessi in famiglia o a causa di relazioni: da 97 nel 1992 a 192 nel 2006, con un aumento percentuale che è - di conseguenza - spaventoso. Per di più, le vittime di tali omicidi sono in maggioranza donne, cosicché la percentuale di donne assassinate è passata dal 15,3 al 26,6% sul totale degli omicidi.

In conclusione, le donne sono le vittime principali dello *stalking*, ma questa condotta persecutoria vede come vittime anche moltissimi uomini. Pur distinte concettualmente, la violenza in famiglia e lo *stalking* sono dunque vere emergenze nazionali, che come tali devono essere affrontate. La sola repressione penale non è sufficiente e anzi, in assenza di strumenti idonei, può addirittura risultare controproducente. In attesa di una normativa che consenta di punire (e quindi anche di prevenire in sede penale) gli atti di persecuzione in quanto tali, prima che sfocino in fatti più gravi, è possibile muoversi con gli strumenti esistenti, purché si abbia consapevolezza della complessità della minaccia e quindi anche della risposta. Il punto centrale è che lo *stalking* va affrontato non come "eventi singoli" ma come una "sequenza potenziale". Quindi esso non va valutato solo per il danno immediato, causato dalle singole condotte persecutorie, ma come rischio di un danno potenziale ben più grave. L'intrusione nella vita di una persona con telefonate, messaggi, appostamenti, minacce può essere la premessa di un'aggressione, anche mortale. Vi è quindi immediatamente un danno al benessere psico-fisico (sospetto, insicurezza, sensazione di essere preda ecc.) che può generare un disturbo da stress grave. Ciò legittima la previsione già in questa fase di un trattamento sanzionatorio più incisivo di quello attuale. Tale previsione faciliterrebbe al tempo stesso notevolmente

MARAMOTTI



la valutazione del rischio potenziale e quindi consentirebbe anche di muoversi in un'ottica preventiva. Il collegamento tra sistema giudiziario, polizia di prevenzione e sicurezza e servizi sanitari dovrebbe essere l'architrave di un sistema integrato. In attesa di un'auspicabile, pronta discussione del disegno di legge governativo sulla materia, è possibile già ora muoversi utilizzando gli strumenti esistenti: dalla perizia in sede giudiziaria ad un'applicazione dell'Accertamento Sanitario Obbligatorio, disposto dal sindaco sulla base delle indicazioni del Servizio sanitario, che tenga conto del fatto che alcuni di que-

sti casi costituiscono una delle pochissime situazioni psichiatriche di reale pericolo. Nei casi invece in cui da tali accertamenti non si rivelasse una patologia psichiatrica (i cosiddetti *stalkers* predatori), aver potuto comunque individuare il persecutore e mettere in atto azioni di controllo costituirebbe di per sé un'opera di prevenzione del rischio, che ridarebbe alla vittima il suo diritto ad una vita libera dalla paura.

Giovanni Salvi, magistrato, è stato componente del Consiglio Superiore della Magistratura. Andrea Balbi è docente di psicopatologia delle psicosi all'Università Cattolica di Roma

Se la pace non ha valore

MARINA BOSCAINO

Un episodio locale - l'apparente consueta, insignificante schermaglia tra maggioranza e opposizione - ci dice molto del rapporto tra particolarismi e perdita di valori condivisi che caratterizza il mondo in cui viviamo. Un mondo in cui miopia politica e disimpegno civile si mischiano a disinteresse e deroga o cessione delle responsabilità delle istituzioni rispetto alla propria funzione esemplare ed educativa. Il gruppo dell'Ulivo del XX Municipio di Roma (da Ponte Milvio fino alla periferia Nord della capitale) ha proposto una delibera sull'adesione alla Marcia della Pace di quel Municipio. Nonostante il parere favorevole di tutte le commissioni consultative competenti, e contraddicen-

do il lavoro istruttorio delle commissioni stesse, la maggioranza di centrodestra ha compatteamente espresso voto contrario bocciando la proposta. Il XX Municipio rischia di essere dunque l'unico a non aderire al rituale e fortemente simbolico appuntamento della Perugia-Assisi, che si terrà dall'1 al 7 ottobre prossimi. E indipendentemente dalle adesioni, la bocciatura della proposta sconsiglia l'idea sacrosanta che quella della pace, dei diritti umani, della solidarietà dovrebbe rappresentare una piattaforma trasversale e comune, pronta ad essere recepita e sostenuta - nonostante la diversità degli orientamenti e delle posizioni politiche - da chiunque abbia responsabilità di carattere politico e amministrativo. Perché sto parlando di un episo-

dio indubbiamente periferico rispetto alla valenza mondiale della marcia e dei valori di cui essa si fa promotrice? Perché esso rappresenta in maniera significativa il pericoloso scollamento tra sistema politico istituzionale, sue derivazioni, sue - a domande ambigue e disfunzionali e sistema di valori di cui alla scuola si richiede di farsi portatrice. La scuola pubblica - così come è configurata e definita dagli articoli della Costituzione ad essa riferiti - è certamente, più di qualsiasi altro, il luogo in cui si dovrebbe tentare di creare cittadini consapevoli; stimolare incessantemente e con tutti i mezzi a disposizione riflessione e analisi che, nella cultura in sé, nel processo di emancipazione che essa offre a chi la acquisisce e nelle specifiche espressioni

che la cultura stessa ha prodotto su quei valori, pone al centro i diritti di cittadinanza, rafforzando negli alunni le relative competenze. Sappiamo bene lo sforzo che la buona scuola (quella che ci crede, quella politicamente, civilmente e culturalmente è motivata) deve fare per riuscire a sostenere questo compito; là dove, fuori dalle aule, il mondo racconta tutt'altro. E vilipende nei fatti - quasi il oltraggia - quei valori. L'episodio di Roma è ancora più grave; perché il rifiuto, la rinuncia, la non adesione ai valori incarnati dalla Perugia-Assisi provengono non da una trasmissione televisiva trash o dalla bocca di un opinionista ottuso concentrato sul proprio isolato momento di popolarità attraverso l'affermazione provocatoria; ma da chi ha la responsabilità di ammini-

strare e guidare un territorio. Da chi, cioè, più di qualsiasi altro organismo, dovrebbe assumersi il compito di coadiuvare la scuola nel proprio ruolo educativo. Tentando di arginare la deriva qualunque, il disimpegno, il vuoto pneumatico di valori in cui, ormai, non ci dibattiamo nemmeno più; ma sul quale ci siamo comodamente seduti eliminando dai nostri codici comportamentali indignazione e partecipazione. Se nasce prima l'uovo o la gallina - se cioè la rinuncia sia la conseguenza dei fatti o viceversa - è un problema filosoficamente, politicamente, storicamente assai complesso. Dalle colonne di un giornale, però, si può segnalare un episodio che - per quanto periferico - asseconda quella deriva. E che perciò vale la pena di denunciare.